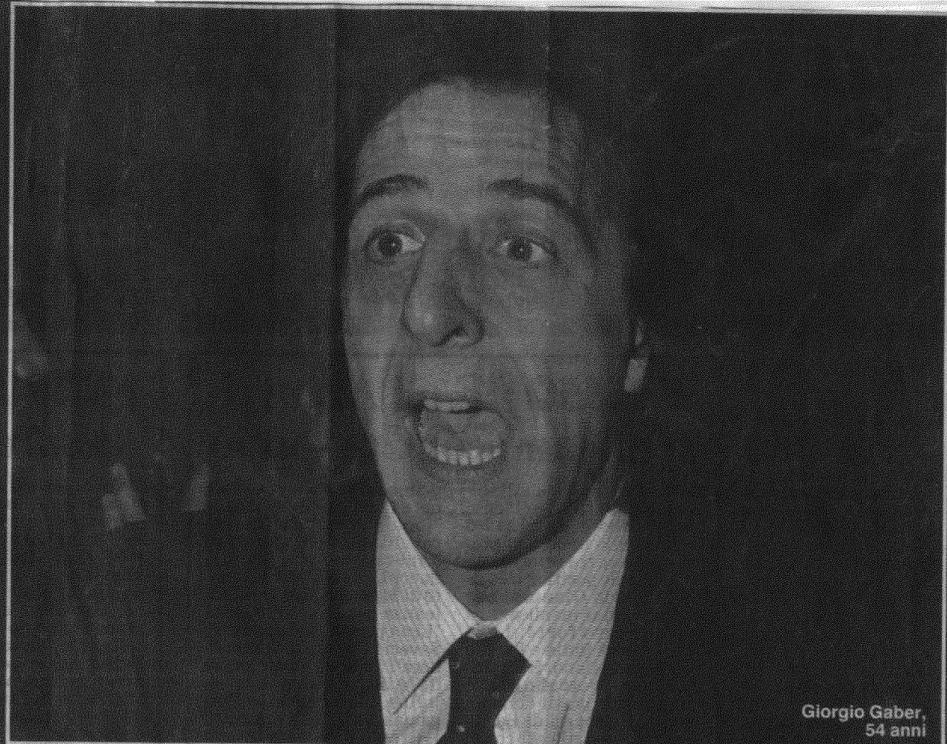


GABER

Ma quale egoista Attacco chi specula sulle buone azioni

La sua ultima provocazione, "La canzone della non appartenenza", ha fatto scandalo. Il signor G. parla di «sano egoismo». Allora rinnega l'impegno e l'inno alla partecipazione? «Macché, sono stato frainteso. Non metto sotto accusa la solidarietà, me la prendo con lo pseudo-altruismo»



Giorgio Gaber, 54 anni

di Steve Stefanini

Ma quale chiusura nell'egoismo? Ma quale giudizio negativo sul volontariato? Giorgio Gaber è amareggiato per essere stato frainteso. Esponenti dei movimenti di volontariato si sono ritenuti offesi per l'elogio del "sano egoismo" contenuto nello spettacolo che il cantautore sta portando in giro in questi giorni. C'è stato un processo a tutta pagina ieri per lui sul quotidiano cattolico "Avvenire", e condanne per il testo della sua "Canzone della non appartenenza", uno dei pezzi più significativi dello spettacolo teatrale che in questi giorni sta portando in giro per l'Italia.

Ma sono processi sommari, e condanne frettolose. Si sente che avrebbe tanta voglia di dire processi "somari", ma si trattiene: «Sono purtroppo abituato - dice al telefono da Padova, dove è impegnato col suo spettacolo - e quasi rassegnato alle deformazioni da parte della stampa. Stavolta, in particolare, criticano il mio spettacolo senza averlo visto. Prendono un verso, senza guardare il verso successivo, e soprattutto il contesto».

Si spieghi, dunque, e dica chiaro che non ce l'ha con il volontariato e con la solidarietà.

Volentieri. Nella canzone non si prende in considerazione la solidarietà. Men che meno la metto sotto accusa. Io me la prendo invece con lo pseudo-altruismo; con l'esibizione della bontà e dei buoni sentimenti. Un'esibizione che in questi tempi è addirittura nauseabonda. Ce l'ho con chi ostenta le sue buone azioni, magari per mettere a posto la coscienza. E ce l'ho soprattutto con la speculazione che ne viene fatta. E questo che mi addolora, e molto. Insomma, me la prendo con l'ipocrisia connessa all'altruismo.

La condanna dell'ipocrisia è uno dei pezzi forti di Gesù nel Vangelo...

Ma certo. Non sono stato certo io a inventare i mercanti nel tempio. Solo che oggi questa esibizione di bontà sta dilagando ed è stomachevole.

Il pubblico che viene a sentirla a teatro recepisce il suo spettacolo in questo senso? E lo spettacolo ha successo?

La risposta del pubblico è addirittura eccezionale. Lo spettacolo è in scena da quindici giorni, e sono molto, molto soddisfatto. Certo, il pubblico capisce e approva. E poi, sono 25 anni che dico le stesse cose. Io sono lo stesso che ha scritto che "la libertà è partecipazione". Non c'è niente di cambiato da allora. Anzi, in questa occasione dico qualcosa di più.

A favore della partecipazione e dell'altruismo?

Sì. Dico che dentro di noi, nel profondo di noi, esiste l'esigenza di tener conto di come siamo fatti. Dico che, se ci guardiamo dentro con sincerità, scopriamo che il bisogno degli altri è addirittura un'esigenza biologica, qualcosa di conaturato in noi. Altro che condannare il volontariato. Chi mi ha criticato, ha capito esattamente l'opposto di quanto volevo dire. E allora, prima vedano lo spettacolo, e poi parlino.

Può spiegare che cosa intende quando dice che difende il «sano, antico egoismo»?

Ecco, questo è un esempio di come viene fatta certa critica. Hanno preso un verso della "Canzone della non appartenenza" senza degnarsi di leggere il successivo, e senza cercare di capire il contesto. L'"egoismo antico e sano" è quello di chi non sa nemmeno che fa del bene a sé e all'umanità". È una cosa ben diversa.

Riportiamo per il lettore anche il contesto di questi versi, che costituiscono la parte finale della sua "Canzone della non appartenenza". Canta Gaber:

«E non ci salva l'idea dell'uguaglianza, né l'altruismo o l'inutile pietà / ma un egoismo antico e sano / di chi non sa nemmeno che fa del bene a sé e all'umanità». Qui Gaber sembra fare una provocazione quando parla di egoismo. E un egoista un po' particolare chi fa del bene senza sapere di farlo, senza spirito di ritorno, e ovviamente senza ostentazione.

Certamente, è il contrario dell'egoista. E ritorno sul concetto

di prima: è fondamentale capire come me siamo fatti dentro, capire che fa parte della nostra natura uscire da noi per aprirsi agli altri. Che aprirsi agli altri è un bisogno quasi biologico. In questo sta l'audacia, la provocazione della mia canzone. Ma chi esce da sé in questo modo, non ostenta, non ha bisogno di ostentare, agisce così perché lo sente.

Dalla teoria alla realtà di tutti i giorni. Come giudica il volontariato, che è una espressione sempre più vasta del no-

stro tempo?

I nostri gesti quotidiani sono diventati talmente senza senso che molti si sono dedicati con sincerità agli altri. Valuto positivamente il volontariato sincero. Ci mancherebbe altro. Il guaio è che, per tornare ai miei critici, che vogliamo vedere a tutti i costi il doppio schieramento. E che ci non ha idee, si attacca agli idologismi.

Perché la canzone del suo spettacolo si intitola "Canzone della non appartenenza"?

Con questo titolo io e Luporini intendiamo dire che abbiamo perduto il senso del collettivo, dell'appartenza a una comunità, a un popolo. Così facendo abbiamo un po' tradito noi stessi. Voglio dire che ci manca un anello importante della catena e lo stiamo sostituendo con una rappresentazione falsa, isterica. Con l'ipocrisia di un solidarismo esterno, al di fuori di noi. Invece la cosa più importante che abbiamo, quella che ci spinge a occuparci del mondo in profondità, è il "sano egoismo" di cui ho già parlato. Sano perché è un sentimento che fa coincidere la solidarietà con la coscienza di sé: dobbiamo guardarci dentro e scoprire che il bisogno di aprirsi è profondamente dentro di noi, nella nostra natura, quasi nel Dna, nel nostro codice genetico di uomini.

Lo spettacolo di Giorgio Gaber è sulle scene da due settimane. S'intitola "E pensare che c'era il pensiero", ed è firmato, oltre che da Gaber, anche da Luporini. Si tratta di un ritorno a un modello già collaudato con successo: monologo con una serie di canzoni. Il cantautore-attore (facciamo il cantautore) si esibisce in una scena elementare e con il sostegno di un gruppo di accompagnatori musicali. Gli autori indirizzano i loro strali contro le miserie contemporanee: attorno a sé vedono una gran confusione, uno smarrimento generale di identità.

Perché un titolo come "E pensare che c'era il pensiero"? Perché, secondo gli autori il pensiero è diventato una specie di optional. E oggi si è ridotto a opinioni, spesso superficiali, dettate dal momento, senza che siano state prodotte da un grande sforzo di riflessione.

E probabile che tutto questo sia una conseguenza del tramonto delle ideologie, ed è comprensibile il disagio di chi questo tramonto l'ha sofferto a sinistra, fra le macerie del Muro di Berlino. Ma ci sarebbe da discutere parecchio se al tempo del trionfo delle ideologie, i cervelli della gente producevano pensieri più solidi e robusti, con un maggior tasso di riflessione. In realtà anche allora il pensiero era una merce abbastanza rara, soprattutto nel nostro Paese. Più che pensieri dei singoli c'erano *maitres a pensées* per molti, seguiti e applauditi. Se le idee personali scarseggiavano, in tanti si affidavano alle ideologie, troppo spesso acriticamente. «Chi non ha idee, ha ideologie». L'aforisma è degli Anni Settanta e non viene da destra, ma da sinistra: da quella linguaccia di Paolo Poli, per la precisione. E non è detto che il suo sberleffo fosse diretto a destra.

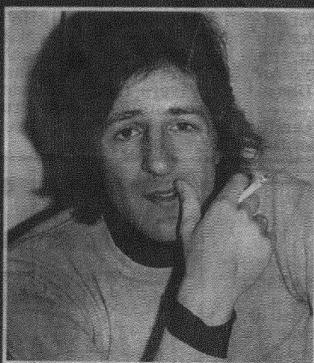
Se il panorama attuale si presenta come un deserto del pensiero, qua e là interrotto da cespugli di opinioni più o meno frivole, questo avviene perché sono cadute le ideologie, che coprivano e sovrastavano la realtà come grandi quinte teatrali.

Da Padova, dove il cantautore si trova in questi giorni, lo spettacolo proseguirà in giro per l'Italia, da Nord a Sud e arriverà fino a Roma. Ma non finirà qui. Per l'anno prossimo il giro si spingerà più in giù, fino a Napoli.

Ovviamente lo spettacolo passerà da Milano, al Teatro Lirico, dove si fermerà un mese, dal 16 gennaio al 16 febbraio.

Vent'anni di vita e spettacoli del "signor G." Tra impegno, disimpegno e tante provocazioni

1968, La torpeda blu. È l'apice della canzone disimpegnata. Gaber diventa famoso (è il secondo grande successo dopo La ballata del Cerutti), ma subito dopo abbandonerà le canzonette per dedicarsi a temi più seri



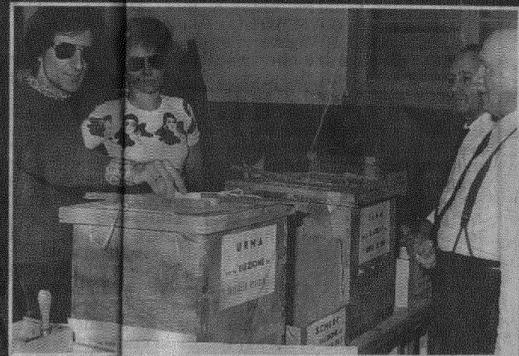
1970, La libertà. «La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone. La libertà non è uno spazio libero. Libertà è partecipazione». Un inno all'impegno, proprio negli anni delle grandi mobilitazioni di sinistra



1980, Io se fossi Dio. Un attacco diretto alla solidarietà ipocrita di chi «per le stronzate tipo compassione o fame in India ha tanto amore di riserva che nemmeno se lo sogna e ti viene da chiederti: ma dopo come fa ad essere così carogna»



1994, Canzone della non appartenenza. «E non ci salva l'idea dell'uguaglianza, né l'altruismo o l'inutile pietà, ma un egoismo antico e sano, di chi non sa nemmeno che fa del bene a sé e all'umanità». Gaber è diventato egoista?



1970. Ecco un giovane Gaber, con la moglie Ombretta Colli mentre votano, davanti allo sguardo sorpreso di un signore attempato con trette anteguerra. Da notare il look: i ray ban all'ultima moda, le maglie attilate e la t-shirt sgargiante della Colli



Anni Ottanta. Il signor G è ripreso in uno studio televisivo con i cani sciolti Michele Serra, e Beppe Grillo. Sotto di lui il conduttore Arnaldo Bagnasco



Un'amicizia inossidabile, quella tra Gaber e Jannacci. Insieme cominciano cantando canzoni e fondano anche il duo JaGa brothers. L'ultimo lavoro in coppia, a teatro, è Aspettando Godot



Vent'anni fa, nel 1973, ecco Giorgio Gaber con la moglie Ombretta Colli e la figlia Dalila. Per lunghi anni la coppia ha condiviso battaglie e provocazioni, in teatro e in televisione, ma Giorgio e Ombretta non hanno mai lavorato insieme

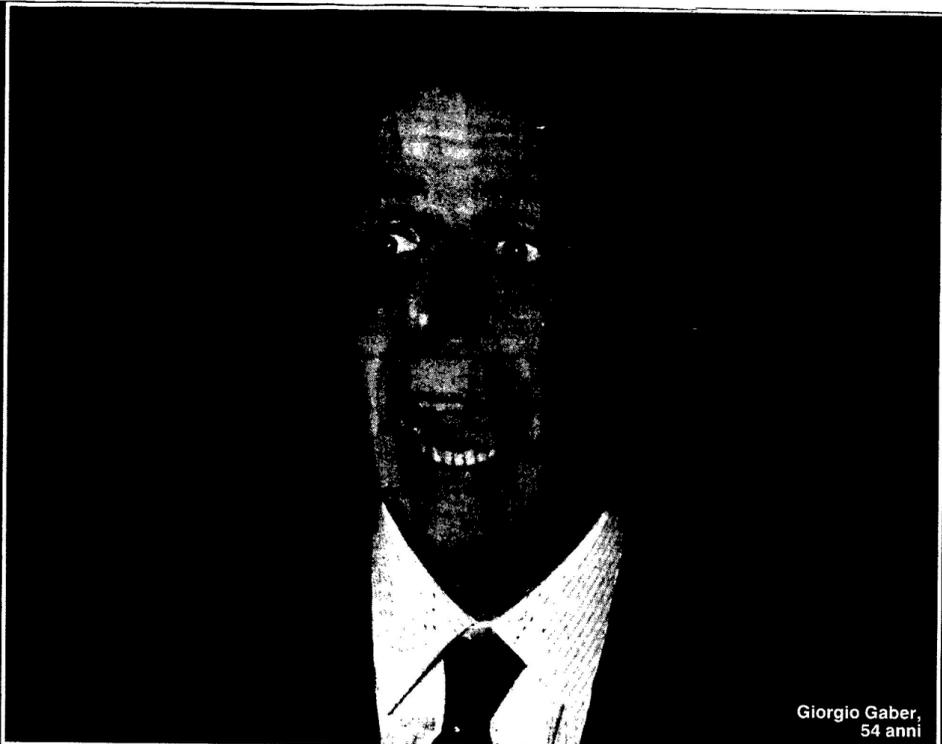


Ed ecco la famiglia Gaber in una foto che risale solo a qualche anno fa. Oggi Ombretta Colli si è avvicinata a Forza Italia, candidandosi alle elezioni europee della scorsa primavera. Lui invece dichiara: «Io non mi sono mai schierato per un partito»

GABER

Ma quale egoista Attacco chi specula sulle buone azioni

La sua ultima provocazione, "La canzone della non appartenenza", ha fatto scandalo. Il signor G. parla di «sano egoismo». Allora rinnega l'impegno e l'inno alla partecipazione? «Macché, sono stato frainteso. Non metto sotto accusa la solidarietà, me la prendo con lo pseudo-altruismo»



Giorgio Gaber, 54 anni

di Steve Stefanini

Ma quale chiusura nell'egoismo? Ma quale giudizio negativo sul volontariato? Giorgio Gaber è amareggiato per essere stato frainteso. Esponenti dei movimenti di volontariato si sono ritenuti offesi per l'elogio del "sano egoismo" contenuto nello spettacolo che il cantautore sta portando in giro in questi giorni. C'è stato un processo a tutta pagina ieri per lui sul quotidiano cattolico "Avvenire", e condanne per il testo della sua "Canzone della non appartenenza", uno dei pezzi più significativi dello spettacolo teatrale che in questi giorni sta portando in giro per l'Italia.

Ma sono processi sommari, e condanne frettolose. Si sente che avrebbe tanta voglia di dire processi "somari", ma si trattiene: «Sono purtroppo abituato - dice al telefono da Padova, dove è impegnato col suo spettacolo - e quasi rassegnato alle deformazioni da parte della stampa. Stavolta, in particolare, criticano il mio spettacolo senza averlo visto. Prendono un verso, senza guardare il verso successivo, e soprattutto il contesto».

Si spieghi, dunque, e dica chiaro che non ce l'ha con il volontariato e con la solidarietà.

Volentieri. Nella canzone non si prende in considerazione la solidarietà. Men che meno la metto sotto accusa. Io me la prendo invece con lo pseudo-altruismo, con l'esibizione della bontà e dei buoni sentimenti. Un'esibizione che in questi tempi è addirittura nauseabonda. Ce l'ho con chi ostenta le sue buone azioni, magari per mettere a posto la coscienza. E ce l'ho soprattutto con la speculazione che ne viene fatta. E questo che mi addolora, e molto. Insomma, me la prendo con l'ipocrisia connessa all'altruismo.

La condanna dell'ipocrisia è uno dei pezzi forti di Gesù nel Vangelo...

Ma certo. Non sono stato certo io a inventare i mercanti nel tempio. Solo che oggi questa esibizione di bontà sta dilagando ed è stomachevole.

Il pubblico che viene a sentirlo a teatro recepisce il suo spettacolo in questo senso? E lo spettacolo ha successo?

La risposta del pubblico è addirittura eccezionale. Lo spettacolo è in scena da quindici giorni, e sono molto, molto soddisfatto. Certo, il pubblico capisce e approva. E poi, sono 25 anni che dico le stesse cose. Io sono lo stesso che ha scritto che "la libertà è partecipazione". Non c'è niente di cambiato da allora. Anzi, in questa occasione dico qualcosa di più.

A favore della partecipazione e dell'altruismo?

Sì. Dico che dentro di noi, nel profondo di noi, esiste l'esigenza di tener conto di come siamo fatti. Dico che, se ci guardiamo dentro con sincerità, scopriamo che il bisogno degli altri è addirittura un'esigenza biologica, qualcosa di connesso in noi. Altro che condannare il volontariato. Chi mi ha criticato, ha capito esattamente l'opposto di quanto volevo dire. E allora, prima vedano lo spettacolo, e poi parlino.

Può spiegare che cosa intende quando dice che difende il «sano, antico egoismo»?

Ecco, questo è un esempio di come viene fatta certa critica. Hanno preso un verso della "Canzone della non appartenenza" senza degnarsi di leggere il successivo, e senza cercare di capire il contesto. L' "egoismo antico e sano" è quello di chi "non sa nemmeno che fa del bene a sé e all'umanità". È una cosa ben diversa.

Riportiamo per il lettore anche il contesto di questi versi, che costituiscono la parte finale della sua "Canzone della non appartenenza". Canta Gaber:

«E non ci salva l'idea dell'uguaglianza, né l'altruismo o l'inutile pietà / ma un egoismo antico e sano / di chi non sa nemmeno che fa del bene a sé e all'umanità». Qui Gaber sembra fare una provocazione quando parla di egoismo. È un egoista un po' particolare chi fa del bene senza sapere di farlo, senza spirito di ritorno, e ovviamente senza ostentazione.

Certamente, è il contrario dell'egoista. E ritorno sul concetto

di prima: è fondamentale capire come me siamo fatti dentro, capire che fa parte della nostra natura uscire da noi per aprirsi agli altri. Che aprirsi agli altri è un bisogno quasi biologico. In questo sta l'audacia, la provocazione della mia canzone. Ma chi esce da sé in questo modo, non ostenta, non ha bisogno di ostentare, agisce così perché lo sente.

Dalla teoria alla realtà di tutti i giorni. Come giudica il volontariato, che è una espressione sempre più vasta del no-

stro tempo?

I nostri gesti quotidiani sono diventati talmente senza senso che molti si sono dedicati con sincerità agli altri. Valuto positivamente il volontariato sincero. Ci mancherebbe altro. Il guaio è che, per tornare ai miei critici, che vogliamo vedere a tutti i costi il doppio schieramento. E che ci non ha idee, si attacca agli idologismi.

Perché la canzone del suo spettacolo si intitola "Canzone della non appartenenza"?

Con questo titolo io e Luporini intendiamo dire che abbiamo perduto il senso del collettivo, dell'appartenza a una comunità, a un popolo. Così facendo abbiamo un po' tradito noi stessi. Voglio dire che ci manca un anello importante della catena e lo stiamo sostituendo con una rappresentazione falsa, isterica. Con l'ipocrisia di un solidarismo esterno, al di fuori di noi. Invece la cosa più importante che abbiamo, quella che ci spinge a occuparci del mondo in profondità, è il "sano egoismo" di cui ho già parlato. Sano perché è un sentimento che fa coincidere la solidarietà con la coscienza di sé: dobbiamo guardarci dentro e scoprire che il bisogno di aprirsi è profondamente dentro di noi, nella nostra natura, quasi nel Dna, nel nostro codice genetico di uomini.

Lo spettacolo di Giorgio Gaber è sulle scene da due settimane. S'intitola "E pensare che c'era il pensiero", ed è firmato, oltre che da Gaber, anche da Luporini. Si tratta di un ritorno a un modello già collaudato con successo: monologo con una serie di canzoni. Il cantautore-attore (facciamo il cantautore) si esibisce in una scena elementare e con il sostegno di un gruppo di accompagnatori musicali. Gli autori indirizzano i loro strali contro le miserie contemporanee: attorno a sé vedono una gran confusione, uno smarrimento generale di identità.

Perché un titolo come "E pensare che c'era il pensiero"? Perché, secondo gli autori il pensiero è diventato una specie di optional. E oggi si è ridotto a opinioni, spesso superficiali, dettate dal momento, senza che siano state prodotte da un grande sforzo di riflessione.

È probabile che tutto questo sia una conseguenza del tramonto delle ideologie, ed è comprensibile il disagio di chi questo tramonto l'ha sofferto a sinistra, fra le macerie del Muro di Berlino. Ma ci sarebbe da discutere parecchio se al tempo del trionfo delle ideologie, i cervelli della gente producevano pensieri più solidi e robusti, con un maggior tasso di riflessione. In realtà anche allora il pensiero era una merce abbastanza rara, soprattutto nel nostro Paese. Più che pensieri dei singoli c'erano *matres a pensée* per molti, seguiti e applauditi. Se le idee personali scarseggiavano, in tanti si affidavano alle ideologie, troppo spesso acriticamente. «Chi non ha idee, ha ideologie». L'aforisma è degli Anni Settanta e non viene da destra, ma da sinistra: da quella linguaggio di Paolo Poli, per la precisione. E non è detto che il suo sberleffo fosse diretto a destra.

Se il panorama attuale si presenta come un deserto del pensiero, qua e là interrotto da cespugli di opinioni più o meno frivole, questo avviene perché sono cadute le ideologie, che coprivano e sovrastavano la realtà come grandi quinte teatrali.

Da Padova, dove il cantautore si trova in questi giorni, lo spettacolo proseguirà in giro per l'Italia, da Nord a Sud e arriverà fino a Roma. Ma non finirà qui. Per l'anno prossimo il giro si spingerà più in giù, fino a Napoli.

Ovviamente lo spettacolo passerà da Milano, al Teatro Lirico, dove si fermerà un mese, dal 16 gennaio al 16 febbraio.

Vent'anni di vita e spettacoli del "signor G." Tra impegno, disimpegno e tante provocazioni

1968, La torpedo blu. È l'apice della canzone disimpegnata. Gaber diventa famoso (è il secondo grande successo dopo La ballata del Cerutti), ma subito dopo abbandonerà le canzonette per dedicarsi a temi più seri



1970, La libertà. «La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone. La libertà non è uno spazio libero. Libertà è partecipazione». Un inno all'impegno, proprio negli anni delle grandi mobilitazioni di sinistra

1980, Io se fossi Dio. Un attacco diretto alla solidarietà ipocrita di chi «per le stronzate tipo compassione o fame in India ha tanto amore di riserva che nemmeno se lo sogna e ti viene da chiederti: ma dopo come fa ad essere così carogna»



1994, Canzone della non appartenenza. «E non ci salva l'idea dell'uguaglianza, né l'altruismo o l'inutile pietà, ma un egoismo antico e sano, di chi non sa nemmeno che fa del bene a sé e all'umanità». Gaber è diventato egoista?



1970, Ecco un giovane Gaber, con la moglie Ombretta Colli mentre votano, davanti allo sguardo sorpreso di un signore attempato con trefette anteguerra. Da notare il look: i ray ban all'ultima moda, le maglie attillate e la t-shirt sgargiante della Colli



Anni Ottanta. Il signor G è ripreso in uno studio televisivo con i cani sciolti Michele Serra, e Beppe Grillo. Sotto di lui il conduttore Arnaldo Bagnasco



Un'amicizia inossidabile, quella tra Gaber e Jannacci. Insieme cominciano cantando canzoni e fondano anche il duo JaGa brothers. L'ultimo lavoro in coppia, a teatro, è Aspettando Godot



Vent'anni fa, nel 1973, ecco Giorgio Gaber con la moglie Ombretta Colli e la figlia Dalia. Per lunghi anni la coppia ha condiviso battaglie e provocazioni, in teatro e in televisione, ma Giorgio e Ombretta non hanno mai lavorato insieme



Ed ecco la famiglia Gaber in una foto che risale solo a qualche anno fa. Oggi Ombretta Colli si è avvicinata a Forza Italia, candidandosi alle elezioni europee della scorsa primavera. Lui invece dichiara: «Io non mi sono mai schierato per un partito»